Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL TESTO RITROVATO

Jaurès, Mussolini, Liebknecht, Souvarine, Rosselli, Bauer

NO ALLA GUERRA!

Le sinistre europee e la questione della pace 1905-1935

Raccolta di scritti

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL TESTO RITROVATO

Jaurès, Mussolini, Liebknecht, Souvarine, Rosselli, Bauer

NO ALLA GUERRA!

Le sinistre europee e la questione della pace 1905-1935

creative commons

Milano, 2008

© Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
in copertina: Supplemento dell'"Avanti!", 1 maggio 1915

Indice

Introduzione 2
Jean Jaurès, *La paix et le socialisme* *7*
Benito Mussolini, *Contro la guerra* *14*
Karl Liebcknecht, *Il nemico principale si trova nel proprio paese* *18*
Boris Souvarine, *Le socialisme et la guerre* *27*
Carlo Rosselli, *La guerra che torna* *41*
L'internationale et la guerre 46

Introduzione

I movimenti politici e culturali della sinistra europea si sono misurati più volte con il tema della guerra e della pace nel corso del XX secolo.

Nelle esperienze politiche e nelle fisionomie culturali delle sinistre non si è mai prodotta una visione unica e condivisa intorno al tema della guerra.

L'opposizione alla guerra nasceva e si motivava su ipotesi e culture politiche diverse fra loro: pacifismo, antimilitarismo, internazionalismo o antinazionalismo, nazionalismo anticoloniale non sono sinonimi, ma implicano diverse visioni sulla pace e sulla guerra.

Ne sono stati portavoce significativi militanti tra loro diversi, alcuni rimasti fermi nelle loro posizioni nel corso della loro intera vicenda politica, altri che hanno fatto passaggi radicali da sinistra a destra. Alcuni morti perché strenui difensori dell'idea di pace (è il caso di Jaurès o di

Liebknecht) e altri che hanno rovesciato il loro credo, anche sulla guerra, passando da sinistra a destra (è il caso di Mussolini).

Nessuno degli autori che si propongono qui è un classico, ma per tutti nel corso della loro militanza politica nelle file della sinistra (per Mussolini fino al 1914 quando il suo passaggio a favore della guerra segnerà l'atto di addio alla sinistra) nell'ipotesi di futuro in cui si investono energie, proiezioni, e anche sogni, la guerra non rappresenta un viatico a un mondo migliore in cui valga la pena vivere.

I testi che qui si propongono costituiscono una scelta tra quelli presenti nella Biblioteca della Fondazione. Ne sintetizziamo brevemente il contenuto, presentandone al contempo gli autori:

Jean Jaurès (1859-1914). Politico francese. Parlamentare socialista dal 1893. Fautore di un socialismo liberale e democratico, ostile al colonialismo e al nazionalismo bellicista, fu assassinato da un militante di destra nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale. *La paix et le socialisme* (1905) è il testo dell'intervento che Jaurès avrebbe dovuto tenere a Berlino ai socialisti tedeschi nel corso della crisi franco-tedesca sulla questione del Marocco. A Jaurès fu impedito di intervenire e il testo iniziò a circolare in Europa clandestinamente.

Benito Mussolini (1883-1945). Politico. Prima socialista antimilitarista, poi fondatore dei Fasci di combattimento, leader del movimento fascista italiano. *Contro la guerra* (1912) è il riassunto di un comizio pronunciato a Milano il 17 novembre 1912, per una manifestazione indetta contro l'eventualità di un intervento europeo nei Balcani (lo riprendiamo da l'"Avanti!" del 18 novembre 1912).

Karl Liebknecht (1871-1919). Deputato della socialdemocrazia tedesca dal 1912 intransigente pacifista e antimilitarista. Più volte arrestato nel corso della Prima guerra mondiale, fondatore insieme a Rosa Luxemburg della Lega Spartaco; assassinato da gruppi dell'estrema destra nel gennaio 1919. *Il nemico principale si trova nel proprio paese* (1915) è il testo del volantino scritto nel 1915 al momento dell'entrata in guerra dell'Italia ed è il testo più noto contro la guerra distribuito durante la Prima guerra mondiale.

Boris Souvarine (1895-1984) Fondatore del Partito comunista francese, poi oppositore antistalinista ed espulso dal partito. Nel secondo dopoguerra impegnato sul fronte del sostegno ai movimenti di dissenso nei regimi comunisti. *Le socialisme et la guerre* (1932) è un testo che ripercorre autori e temi della cultura storica della sinistra a proposito della questione della guerra. Venne pubblicato per la prima volta sul numero

del 5 marzo 1932 del periodico "Critique sociale", fondato e diretto da Souvarine a cui collaborano tra gli altri Georges Bataille e Simone Weil. L'edizione originale, competa del periodico (1931-1934) è parte del patrimonio della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli.

Carlo Rosselli (1899-1937). Socialista. Tra i fondatori del movimento "Giustizia e Libertà" è considerato con Gobetti la figura politico-culturale di riferimento del Partito d'Azione. Assassinato da esponenti dell'estrema destra francese nel giugno 1937. *La guerra che torna* (1933) è il testo dell'editoriale del n. 9 dei "Quaderni di Giustizia e Libertà" (1933) con cui Rosselli invita a riconsiderare il tema della guerra dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania. Qui ne vengono proposti alcuni estratti.

L'internationale et la guerre (Éditions "Nouveau Prométhée" Paris 1935) è il testo delle tesi sul tema della guerra proposte all'Esecutivo dell'Internazionale operaia e socialista nel 1934 e stese da Otto Bauer, Fedor Dan, Amédée Dunois e Marceau Pivert. Qui si riproducono le pagine 21-22. **Otto Bauer** (1881-1938) Politico austriaco, esponente di prestigio del partito socialdemocratico austriaco e teorico di rilievo del movimento socialista internazionale. Morto esule a Parigi. **Fedor Dan** (1899-1946). Socialdemocratico russo ed esponente di primo piano dell'ala menscevica.

Espulso dall'Urss nel 1922. Membro della direzione dell'Internazionale operaia e socialista. **Amédée Dunois** (1878-1945) Dapprima anarchico, poi sindacalista rivoluzionario, in seguito comunista, poi dal 1930 esponente del Partito socialista francese. Arrestato dalla Gestapo nell'ottobre 1943, morto a Bergen Belsen nel marzo 1945. **Marceau Pivert** (1895-1958) Sindacalista, socialista, esponente della frazione di sinistra del partito socialista francese, negli anni trenta vicino alle posizioni di Trockij. Nel Secondo dopoguerra impegnato sul fronte della militanza anticolonialista ed europeista.

La paix et le socialisme

Jean Jaurès

Citoyens, je suis heureux d'être ici, comme délégué du groupe socialiste du Parlement français, pour affirmer avec vous la solidarité, l'unité du prolétariat français et du prolétariat allemand, leur commune et ferme volonté d'assurer la paix, de conquérir la paix par l'organisatian et l'émancipation de tous les travailleurs.

Nous n'avons pas, nous socialistes, la peur de la guerre. Si elle éclate, nous saurons regarder les événements en face, pour les faire tourner de notre mieux à l'indépendance des nations, à la liberté des peuples, à l'affranchissement des prolétaires. Si nous avons horreur de la guerre, ce n'est point par une sentimentalité débile et énervée. **Le révolutionnaire se résigne aux souffrances des hommes, quand elles sont la condition nécessaire d'un grand progrès humain, quand, par elles, les opprimés et les ex-**

ploités se relèvent et se libérent. Mais maintenant, mais dans l'Europe d'aujourd'hui, ce n'est pas par les voies de la guerre internationale que l'œuvre de liberté et de justice s'accomplira et que les griefs de peuple à peuple seront redressés. Certes, depuis cent cinquante ans, bien des violances internationales ont été commises en Europe, dont les meurtrissures subsistent encore en des millions de consciences, dont les consequences pèsent lourdement sur l'Europe et sur le monde. Mais c'est par la croissance de la démocratie et du socialisme, et par là seulement, que ces souffrances seront apaisées, que ces problèmes douloureux seront résolus. La democratie fait du consentement des personnes humaines la règle du droit national et international. Le socialisme veut organiser la collectivité humaine; **mais ce n'est pas une organisation de contrainte**; et sous la loi générale de justice et d'harmonie qui préviendra toute tentative d'exploitation, il laissera aux nations la libre disposition d'elles-mêmes dans la nation. **Or dans la paix, la croissance de la démocratie et du socialisme est certaine**. D'une guerre européenne peut jaillir la révolution, et les classes dirigeantes feront bien d'y songer; mais il en peut sortir aussi, pour une longue periode, des crises de contre-révolution, de réaction furieuse, de nationalisme exaspéré, de dictature étouffante, de militalisme

monstrueux, une longue chaîne de violences rétrogrades et de haines basses, de représailles et de servitudes. Et nous, nous ne voulons pas exposer, sur ce coup de dés sanglant, la certitude d'émancipation progressive des prolétaires, la certitude de juste autonomie que réserve à tous les peuples, à tous les fragments de peuples, au-dessus des partages et des démembrements, la pleine victoire de la démocratie socialiste européenne.

Quand s'engagea, il y a plus d'un siècle, la lutte formidable de l'Angleterre et de la France révolutionnaire devenue bientôt la France napoléonienne, des forces si diverses et si confuses conspiraient à la guerre qu'il était sans doute au-dessus de l'esprit humain de la conjurer. Ce n'était pas seulement une rivalité d'intérêts économiques et coloniaux qui mettait aux prises les deux peuples; leur conflit s'agrandissait et s'aggravait de toutes les forces de dissension qui travaillaient l'univers. La France défendait contre le vieux monde sa liberté révolutionnaire; l'Angleterre défendait contre la démocratie absolue le privilège politique de ses classes dirigeantes. Il y avait sans cesse, pour reprendre un mot de Saint-Just, plusieurs orages dans le même horizon; ou plutôt, la guerre de l'Angleterre et de la France était comme l'orage central et dominant, alimenté par tou-

tes les nuées qu'amenaient tous les souffles, grossi par tous les orages de l'humanité bouleversée. Et contre cet universel déchaînement de la tempetê, il n'y avait aucune force organique de paix.

La Revolution avait d'abord, en ses premiers jours d'innocence et d'espérance, rêvé la paix universelle et perpétuelle. Mais bientôt, par un terrible paradoxe, elle-même était devenue la guerre; c'est par la guerre seulement qu'elle parvint à se débarrasser de l'obscure trahison royale en la rendant sensible à tous les yeux; et ce n'est pas seulement pour se défendre contre l'agression du vieux monde, c'est pour se délivrer de ses propres incertitudes que la Révolution avait déchaîné le combat. Etant devenue elle-même une nuée de guerre, comment aurait-elle pu éteindre les éclairs qui jaillissaient de toutes parts?

Aujourd'hui au contraire, quelle que soit la violence de la concurrence économique, quel que soit le péril des compétitions coloniales, ce conflit n'est pas aggravé entre les peuples par un conflit politique et social. Toutes les grandes nationalités sont constituées: et, malgré les différences secondaires de régime, elles participent toutes à la même évolution générale. Il n'y a pas un peuple qui représente contre un autre un système politique et social. Partout, selon un rythme différent, mais dans une direction indentique, la democratie s'organise, le prolétariat se meut. Heur-

tez aujourd'huj l'une contre l'autre l'Allemagne, la France, l'Angleterre, il vous sera impossible de dire quelle est l'idée qui est engagée dans le conflit. Or, ce n'est pas manquer au matérialisme historique, c'est l'interpréter au contraire dans son vrai sens que de dire que les conflits des intérêts économiques, pour atteindre toute leur ampleur et se déchaîner dans toute leur violence, ont besoin de se déguiser pour eux-mêmes et pour le monde en conflits d'idées. Maintenant ce déguisement est impossible. Ceux qui chercheraient à mettre aux prises l'Angleterre et l'Allemagne seraient obligés de s'avouer à eux-mêmes et à l'humanité tout entière que la seule âpreté de la concurrence capitaliste suscite et légitime le conflit. Or, le capitalisme, quelle que soit son audace et son impudence, n'aime pas à être surpris de la sorte à l'état de nudité; et il a si souvent couvert ses méfaits de prétextes honnêtes, qu'il ne reste plus de feuilles au figuier.

D'ailleurs, pour surveiller toutes les manœuvres, pour les dénoncer et les déjouer, il y a un proletariat international qui est une force organique de paix. Il n'a pas jailli, comme la démocratie révolutionnaire de 1792, d'un foyer national dominant les autres foyers nationaux. Il s'est formé dans tous les pays à la fois selon la mesure du développement économique. Son destin n'est pas lié, même momentanément, au destin de tel ou

tel peuple: il se confond avec toute l'évolution de toute humanité, et le crime suprême, l'attentat suprême qui puisse être commis contre lui, c'est de jeter les uns contre les autres les diverses fractions nationales de la grande patrie internationale. Peut-être n'y a-t-il plus au monde un seul gouvernement, si solide soit-il, peut-être n'y a-t-il plus une seule classe dirigeante, si aviséee soit-elle, qui puisse risquer impunément de soumettre à cette épreuve la conscience du proletariat universel.

Celui-ci veut garder toute sa force, toute son énergie pour lutter contre l'injustice sociale, contre la misère, contre l'ignorance, contre l'oppression et l'exploitation du capital. Il veut résorber dans la grande paix de la propriété sociale, de la propriété commune, la guerre des classes, et dans l'harmonie de la production socialiste cette anarchie capitaliste qui est aujourd'hui le principe le plus actif et comme le ferment des guerres internationales. Il est la force vivante, et il veut créer de la vie, une vie toujours plus haute et plus joyeuse; il ne veut plus que la race humaine soit vouée aux œuvres de mort. C'est là, citoyens, le sens de notre réunion d'aujourd'hui. C'est le sens de tous les efforts du prolétariat sur tous les points du globe. Les alarmes le crises que nous traversons vont surexciter partout l'action de classe ouvrière. Partout elle redoublera d'efforts

pour grouper et fédérer ses énergies, pour fortifier et étendre ses syndicats, pour accroître et unifier son action politique, pour multiplier ses congrès internationaux corporatifs et socialistes, pour nouer maille à maille le réseau de solidarité et de paix, le filet prolétarien dont, peu à peu, elle enveloppe le monde. Partout elle luttera avec une passion accrue pour conquérir le pouvoir politique, pour élargir et assouplir à son profit la démocratie, pour transformer les armées de métier et de castes en milices populaires, protégeant seulement l'indépendance des nations, en attendant le désarmement simultané de toutes les nations. Dans cette œuvre patiente, incessante, la classe ouvrière internationale sera soutenue par un magnifique idéal de Revolution. Au bout de ses efforts, c'est l'entière possession du pouvoir politique, c'est l'entière rénovation du système social qu'elle entrevoit, et ses efforts ne valent pour elle, ses minutieuses conquêtes quotidiennes n'ont de prix à ses yeux que parce qu'ils preparent l'entière libération du travail et de la race humaine.

Contro la guerra
Benito Mussolini

Ma ritorniamo alla guerra. Guerra di popoli? Ma no; i popoli la subiscono. Nessuno è autorizzato a dire che i popoli applaudano all'occhiuta rapina dei governi. Quando mai essi furono interpellati sulla volontà loro di andare ad uccidere o a morire? Ci sono milioni e milioni di uomini che vivono di una vita puramente economica: mangiano, bevono, si riproducono; ma tutto ciò che è vita civile, politica, culturale è a loro completamente ignoto. Non hanno neppure in embrione un principio di autonomia morale: è questo il gregge che subisce la guerra e va al macello senza chiedersi nemmeno perché.

I borghesi invece quando inneggiano alla guerra sono al posto loro. La guerra per la guerra, essi vogliono. E questa *l'arrière pensée* di lor signori. La guerra che li liberi dal socialismo, intanto che esso è virgulto facile ad essere stroncato.

In fatti il *Vaterland,* l'organo clericale austriaco

che ha voluto intitolarsi *Patria,* ha chiaramente scritto che una guerra europea "ci libererebbe per 50 anni dal socialismo". Ma precisiamo: noi non siamo contrari alla guerra per viltà. Se fossimo dei pusillanimi non saremmo a questo posto. E poi non crediamo che il coraggio vero sia quello del soldato che ubbriaco di acquavite corre al macello di sé e d'altrui. È un coraggio di un genere inferiore, basso, primordiale; è un coraggio incosciente. Di più: il socialismo è anche miglior avversario della guerra, di quanto non lo sia il pacifismo borghese e democratico. Noi siamo contrari ad essa perché rappresenta il massimo di sfruttamento del lavoratore. Il proletario, con la guerra, è cioè chiamato a versare il proprio sangue, dopo aver dato, nelle officine, tutto il proprio sudore.

E fosse vero, almeno, che la guerra precede, prepara la rivoluzione. È una illusione, un sofisma. Leggiamo nella storia. La relazione fra la guerra di secessione degli Stati Uniti e la Rivoluzione francese è lontana. Del resto Lafayette che vi partecipò, tenne agli inizi della Rivoluzione un contegno ambiguo ed incerto. Fu il popolo di Parigi che demolì la Bastiglia, fu il popolo che in tre giorni e in tre notti fabbricò 50 mila picche e incitato da Camillo Desmoulins si gettò sulla fortezza che rappresentava e simboleggiava *l'ancien régime*. Le giornate sanguinose del '48 a Parigi

sono forse in relazione con qualche guerra? Ah! la Comune! È nata da una guerra sfortunata, ed è questo vizio d'origine che l'ha uccisa.

Veniamo alle guerre più vicine. Quella del '97 fra Grecia e Turchia, quella del '98 fra la Spagna e gli Stati Uniti non hanno suscitato movimenti rivoluzionari. Pareva che la guerra russo-giapponese dovesse alimentare l'incendio rivoluzionario russo, ma invece dopo la sanguinosissima domenica rossa, è la reazione più feroce che trionfa e la Russia ufficiale – colla protezione manifesta degli slavi della Quadruplice – riprende nel concerto delle Potenze europee quell'ascendente che aveva perduto nei piani di Manciuria sotto ai colpi micidiali dei piccoli uomini del Giappone. Per contro le ultime rivoluzioni politiche di qualche importanza nel Portogallo e in Cina non sono in relazione con nessuna guerra. Per fare la rivoluzione occorrono dei cittadini, cioè dei soldati che rimangano cittadini, dei fucili intelligenti, ma la guerra imbarbarisce, imbestia, abbrutisce gli uomini.

Difatti i più feroci massacratori dei Comunardi furono i soldati che avevano fatto le guerre coloniali in Algeria e si erano abituati ad ogni genere di atrocità. I soldati italiani non sono forse tornati dalla gloriosa gesta libica colle orecchie dei beduini tagliate e conservate come reliquie preziose? La guerra non crea il sentimento rivoluziona-

rio là dove non esiste; anzi lo deprime e quando è debole lo atterra. Noi siamo minoranza, è vero, ma che importa? Questo ci impone di continuare la nostra battaglia. Si tratta di creare l'autonomia morale della classe operaia che è stata sin qui strumento passivo nelle mani di tutte le gerarchie borghesi. Il pericolo di conflagrazioni europee tornerà. Ma allora speriamo di essere pronti. Delle due l'una. Si tratta di creare l'autonomia morale del proletariato per impedire la guerra. E se la borghesia vorrà comunque tentare il gioco supremo, il proletariato saprà approfittarne per le sue specifiche rivendicazioni e allora il dominio borghese – già corroso, minato e logorato – andrà in frantumi. Quel giorno la questione del genere umano sarà unita. Comincerà la nuova storia.

Il nemico principale si trova nel proprio paese
Karl Liebcknecht

Maggio 1915

Ciò che da dieci mesi, dall'aggressione dell'Austria alla Serbia, era da attendersi giorno per giorno, è avvenuto: *siamo alla guerra con l'Italia.*

Le masse popolari dei paesi belligeranti hanno incominciato ad affrancarsi dalla rete di menzogne ufficiali. Anche nel popolo tedesco si è diffusa l'esigenza di capire le cause e gli obiettivi della guerra mondiale, la diretta responsabilità del suo scoppio. Sempre più si è attenuato il falso credo nei sacri obiettivi bellici, è scomparso l'entusiasmo per la guerra, è poderosamente aumentata *la volontà di una pace sollecita:* ovunque, persino nell'esercito!

Una grave preoccupazione per gli imperialisti tedeschi e austriaci, che vanamente si guardavano intorno alla ricerca della salvezza. Sembra che ora essa sia giunta. L'ingresso dell'Italia in

guerra dovrebbe offrire loro l'auspicata occasione per scatenare un *nuovo vortice di odio fra i popoli,* per soffocare la volontà di pace, per cancellare le tracce della propria colpa. Essi speculano sulla debole memoria del popolo tedesco, sulla sua sin troppo provata pazienza.

Se il bel piano dovesse avere successo, verrebbero annullati dieci mesi di sanguinosa esperienza, ancora una volta il proletariato internazionale sarebbe qui, disarmato, totalmente escluso quale fattore politico autonomo.

ll piano deve fallire in quanto la parte del proletariato tedesco rimasta fedele al socialismo internazionale si mantenga memore e degna, in questa terribile ora, della sua missione storica.

I nemici del popolo fanno affidamento sulla debole memoria delle masse: a questa speculazione noi contrapponiamo la parola d'ordine:

Imparare tutto, non dimenticare nulla!

Non dimenticare nulla!

Abbiamo sperimentato come, allo scoppio della guerra, le masse siano state catturate dalle classi dominanti con melodie allettanti all'obiettivo bellico capitalistico. Abbiamo sperimentato come le bolle di sapone iridescenti della demagogia siano scoppiate, i folli sogni d'agosto dilegua-

ti, come, in luogo della felicità, siano giunti al popolo miseria e disperazione; come le lacrime delle vedove e degli orfani di guerra si siano gonfiate come fiumi; come il mantenimento della vergogna delle tre classi, l'ostinata canonizzazione della quadrinità: semiassolutismo, dominio degli Junker, militarismo, arbitrio poliziesco, sia divenuta amara verità.

È l'esperienza che ci ammonisce: imparare tutto, non dimenticare nulla!

Repugnanti sono le tirate retoriche con le quali l'imperialismo italiano fregia la sua politica di rapina; repugnante è quella tragicommedia romana in cui non manca neppure la smorfia, divenuta usuale, della "tregua civile." Ancora più repugnante, tuttavia, è il fatto che noi riconosciamo in tutto questo, come in uno specchio, i metodi tedeschi e austriaci di luglio e agosto 1914.

Il marchio di ogni infamia deve bollare i guerrafondai italiani. Ma essi sono soltanto imitatori dei guerrafondai tedeschi e austriaci, i colpevoli principali dello scoppio della guerra.

Tutti eguali, nei diritti e nei doveri!

Chi deve ringraziare il popolo tedesco per le nuove tribolazioni? A chi deve chiedere conto delle nuove ecatombi di vittime che si ammonticchieranno?

Resta il fatto: l'ultimatum austriaco alla Serbia del 23 luglio 1914 fu la torcia che incendiò il mondo, anche se l'incendio raggiunse l'Italia soltanto più tardi.

Resta il fatto: questo ultimatum fu il segnale della nuova spartizione del mondo e necessariamente chiamò a partecipare al disegno tutti gli stati predoni, capitalisti.

Resta il fatto: questo ultimatum sollevò di colpo la questione del predominio nei Balcani, nell'Asia minore ed in tutto il Mediterraneo, e con questo tutti i contrasti tra Austria Germania e Italia.

Gli imperialisti tedeschi e austriaci, che ora cercano di nascondersi dietro la politica di rapina italiana, dietro il paravento della slealtà italiana, indossano la toga dello sdegno moralistico dell'innocenza umiliata, quando invece a Roma hanno trovato soltanto un loro pari, meritano la sferzata dello scherno più crudele.

Si tratta di non dimenticare come si è *giocato con il popolo tedesco proprio in merito alla questione italiana,* giocato da parte dei molto rispettabili patrioti tedeschi.

Da sempre il trattato di triplice alleanza con l'Italia era una farsa: su ciò siete stati ingannati!

Per gli esperti sempre l'Italia fu considerata, in caso di guerra, sicura avversaria dell'Austria e della Germania: a voi l'hanno fatta comparire come un alleato sicuro!

Nel trattato della triplice alleanza, in merito alla conclusione e al rinnovo del quale nessuno vi ha consultati, era racchiusa buona parte del destino politico mondiale della Germania: sino ad oggi non vi è stata comunicata neppure una sillaba di questo trattato.

L'ultimatum austriaco alla Serbia, con il quale una piccola cricca sopraffece l'umanità, era la rottura della triplice alleanza tra Germania, Austria ed Italia: a voi nulla fu detto.

Questo ultimatum è stato emanato contro l'espressa opposizione dell'Italia: a voi lo si è taciuto.

Già il 4 maggio di quest'anno l'Italia aveva denunciato l'alleanza con l'Austria: sino al 18 maggio si è nascosto questo fatto decisivo al popolo tedesco e austriaco, si è, addirittura, a dispetto della verità, *negato ufficialmente.* Un contraltare di quel premeditato inganno del popolo tedesco e del Reichstag tedesco in merito all'ultimatum tedesco al Belgio del 2 agosto 1914.

Sulle trattative della Germania e dell'Austria con l'Italia, dalle quali dipendeva l'intervento dell'Italia, non vi si è dato modo di intuire. *In questa questione vitale siete stati trattati come minorenni,* mentre il partito della guerra, mentre la diplomazia, mentre un manipolo di persone a Berlino e a Vienna si giocava il destino della Germania.

Con il siluramento del "Lusitania" non soltanto

si è rafforzato il potere dei partiti della guerra inglese, francese e russo, si è provocato un grave conflitto con gli Stati Uniti, si è sollevato lo sdegno appassionato contro la Germania di tutto l'estero neutrale, ma si è anche *facilitata al partito della guerra italiano, proprio nel periodo critico, la sua opera infausta:* e anche su questo il popolo tedesco ha dovuto tacere; il pugno di ferro dello stato d'assedio lo stringeva alla gola.

La pace poteva essere avviata già nel marzo di quest'anno, era l'Inghilterra ad aprire una mano: la brama di pronto degli imperialisti tedeschi la respinse. Promettenti sforzi per la pace furono fatti fallire dagli interessati tedeschi alle conquiste coloniali in grande stile, all'annessione del Belgio e della Lorena francese, dai capitalisti delle grandi società tedesche di navigazione, dai forcaioli dell'industria pesante.

Anche questo è stato nascosto al popolo tedesco, neppure su questo lo si è consultato.

Questo domandiamo: chi deve ringraziare il popolo tedesco per il proseguimento dell'orribile guerra, per l'intervento dell'Italia? Chi, se non i responsabili irresponsabili nel proprio paese?

Imparare tutto, non dimenticare nulla!

Il riecheggiamento, da parte dell'Italia, degli av-

venimenti tedeschi dell'estate dello scorso anno per chi ragiona non può essere *sprone a un nuovo vortice di guerra,* ma soltanto nuova spinta a scacciare quei fuochi fatui della speranza dell'aurora della giustizia politica ed economica, soltanto una nuova luce che metta in chiaro le responsabilità politiche, che sveli l'intera pericolosità per tutti di quei guerrafondai austriaci e tedeschi, soltanto un nuovo atto di accusa contro di loro.

Si tratta tuttavia, anche e soprattutto, di imparare e non dimenticare, *quale lotta eroica i nostri compagni italiani hanno condotto e conducono contro la guerra.* Lotta nella stampa, in riunioni, in dimostrazioni di piazza, sfdando fisicamente e spiritualmente l'urto furioso delle ondate nazionalistiche aizzate dall'autorità. La loro lotta merita i nostri ammirati rallegramenti. Che il loro spirito ci sia d'esempio! Fate che sia d'esempio all'Internazionale!

Se cosi fosse stato da quei giorni d'agosto, il mondo sarebbe meglio. Migliore la sorte del proletariato internazionale.

Ma per una decisa volontà di lotta non è mai troppo tardi. È liquidata la parola d'ordine, senza senso, del "resistere," che non fa che spingere sempre più a fondo nel vortice della carneficina fra uomini. *Lotta di classe internazionale proletaria contro la carneficina imperialistica internazionale fra i popoli è l'imperativo socialista dell'ora.*

Il nemico principale di ciascun popolo si trova nel proprio paese! *ll nemico principale del popolo tedesco si trova in Germania: l'imperialismo tedesco, il partito della guerra tedesco, la diplomazia segreta tedesca.* Sta al popolo tedesco combattere questo nemico nel proprio paese, combattere nella lotta politica, in collaborazione con il proletariato degli altri paesi, la cui lotta è diretta contro gli imperialisti del proprio paese. Noi ci sentiamo uniti al popolo tedesco: nulla abbiamo in comune con i Tirpitz e i Falkenhayn tedeschi, con il governo dell'oppressione politica, dell'asservimento sociale. Nulla per costoro, tutto per il popolo tedesco. *Tutto per il proletariato internazionale, per il bene del proletariato tedesco, dell'umanità calpestata.* I nemici della classe operaia speculano sulla capacità di dimenticare delle masse: fate in modo che i loro conti risultino radicalmente sbagliati! Essi speculano sull'indulgenza delle masse: ma noi leviamo il grido impetuoso:

Per quanto tempo ancora gli speculatori dell'imperialismo abuseranno della pazienza del popolo? Basta e poi basta con la strage. Abbasso i provocatori bellicisti al di qua e al di là del confine!

Cessi la strage dei popoli!

Proletari di tutti i paesi, seguite l'esempio eroi-

co dei vostri fratelli italiani! Unitevi nella lotta di classe internazionale contro le congiure della diplomazia segreta, contro l'imperialismo, contro la guerra, per una *pace nello spirito socialista*.

Il nemico principale si trova nel proprio paese!

Le socialisme et la guerre

Boris Souvarine

La demi-guerre d'Extrême-Orient – si l'on peut appeler ainsi, à défaut d'expression plus précise, le premier épisode d'un éonflit armé qui n'a pas encore pris son plein développement – souligne une fois de plus l'évolution intrinsèque de la pensée socialiste moderne quant à un phénomène essentiel du développement historique. Il est naturel que le socialisme évolue avec la transformation des rapports multiples dont il est la traduction ou le reflet. Mais encore faudrait-il que cette évolution soit consciente pour se justifier en théorie comme en pratique sans comporter de renoncement à soi-même. Or, la position des socialistes et des communistes d'aujourd'hui vis-à-vis des événements de Chine, annonciateurs de la guerre du Pacifique, implique une rupture inconsciente avec la conception traditionnelle dont ils persistent à se réclamer contre toute évidence, avec l'héritage spirituel de Jules Guesde, de Kautsky,

de Plekhanov, de Mehring, d'Hyndman et de Lénine, pour ne nommer que les principaux épigones du marxisme. Quelque conclusion qu'un puisse en tirer, il importe de mettre le fait en lumière.

La guerre russo-japonaise est le meilleur point de comparaison qui permette, en évitant l'abstraction, de mesurer la distance franchie en un quart de siècle. L'hostilité instinctive ou motivée des socialistes à toute guerre capitaliste ou impérialiste ne les induisait pas à une opposition pacifiste aux belligérants ni à la condamnation morale de l'agresseur. Ils appréciaient alors le conflit d'après ses répercussions éventuelles et, par conséquent, selon sa place dans l'histoire. La plupart se prononçaient en faveur du Japon, moins par sympathie pour une civilisation supérieure que par haine du tsarisme, mais surtout dans l'attente des résultats heureux d'une défaite de la Russie pour le mouvement socialiste international.

"Dans l'intérêt, pour la paix de la France et du monde ; dans l'iritérêt, pour la libération de la Russie elle-même, il faut être contre la Russie, pour le Japon", écrivait Guesde, en une phrase bizarre, avant de conclure: "Vive le Japon!" Il s'agissait pourtant d'un Japon dominé par la caste féodale militariste et où les travailleurs étaient privés de tout droit de suffrage et de toute liberté syndicale.

"Jamais, à mon avis, problème ne s'est posé en

termes aussi simples", disait Kautsky dans un parallèle avec la guerre russo-turque, laquelle avait offert une option difficile entre le Tsar et le Sultan: "La question, dans cette guerre, est bien moins ambiguë que dans la guerre russo-turque. La Russie pouvait alors paraître soutenir les intérêts des populations de la péninsule des Balkans dans leur effort pour secouer le joug odieux du Sultan. On pouvait se demander s'il fallait être avec lui contre le Tsar. Dans la guerre russo-japonaise, cette pénible et grave alternative ne se pose pas".

Mehring, dans une analyse plus approfondie que les écrits de Guesde et de Kautsky sur le même sujet, différenciait la "politique de neutralité du prolétariat" de celle de la bourgeoisie: "Le parti ouvrier révolutionnaire, par ses intérêts et ses principes, ne peut jamais avoir un intérêt *pour* la guerre mais il n'en a qu'un intérêt plus grand *dans* les guerres qu'enfante de son sein toujours à nouveau le mode de production capitaliste". Il envisageait surtout les conséquences du conflit: "Autant la classe ouvrière a peu affaire de s'enthousiasmer pour les belligérants japonais ou les belligérants russes, autant c'est chose peu indifférente pour le prolétariat que les Japonais ou les Russes soient vainqueurs". Et il montrait l'avantage d'une victoire du Japon pour le "mouvement révolutionnaire en général".

Plekhanov, approuvant les opinions précitées, rappelait une résolution prise au Congrès international de Bruxelles en 1891 et encore de toute actualité à l'heure actuelle où socialistes et communistes rivalisent d'incohérence sur le thème du désarmement, de la guerre "hors la loi" et des pactes de non-agression: "Toutes les tentatives ayant pour objet l'abolition du militarisme et l'avènement de la paix entre les peuples, ne sauraient être qu'utopiques et impuissantes si elles n'atteignent pas les causes économiques du mal". Les diverses fractions du socialisme russe, et pas seulement celle de Lénine, escomptaient non la paix, mais la défaite. Il n'est pas nécessaire d'insister sur la signification de cette tendance, connue plus tard sous le nom de défaitisme. Le parti socialiste polonais alla jusqu'à envoyer ses représentants au Japon, Pilsudsky en tête, pour pactiser avec "l'ennemi".

Edouard Vaillant ne craignait qu'une extension de la guerre en Occident: "Si détestable que soit toute guerre par les maux qu'elle engendre et les complications qu'elle peut provoquer, nous pourrions prendre notre parti de la guerre russo-japonaise si elle restait limitée sûrement en Extrême-Orient. Nous pourrions même espérer comme compensation de ces maux et du brigandage concurrent qui met le Mikado et le Tsar aux prises que la Russie sortira de cette crise, émancipée du

tsarisme et de son autocratie." Le même dira, après le dimanche sanglant de janvier 1905: "La guerre d'Extrême-Orient, par la victoire du Japon, a eu pour conséquence immédiate de préparer la révolution russe..."

La démocratie socialiste, écrivait Vandervelde, "ne peut pas ne pas prendre parti et ne pas souhaiter la défaite du plus dangereux des deux adversaires, de celui dont la victoire constituerait la plus redoutahle menace pour le prolétariat militant. Or, à ce point de vue, l'hésitation n'est pas possible: le tsarisme, voilà l'ennemi!"

Le plus catégorique était Hyndman, qui ne tablait pas seulement sur la défaite russe mais sur la guerre en elle-même comme facteur de progrès:

"Je n'ai pas partagé l'avis de Jean Jaurès et de quelques autres de nos amis qui voulaient empêcher la guerre entre le Japon et la Russie. Cette guerre me parut inévitable et tous mes amis russes, social-démocrates et socialistes-révolutionnaires, m'ont dit la même chose, à savoir que la Russie, sortant victorieuse ou vaincve de cette guerre, la révolution russe suivrait certainement". Dans un article sur *La victoire du Japon et le socialisme international,* le leader de la Social-Democratic Federation allait plus loin: "… la paix n'eût pas autant profité en dernier ressort à la cause du progrès que la guerre commencée en fé-

vrier 1904... Le Japon n'a pas défendu seulement sa propre indépendance et sa civilisation en plein développement mais il a contribué aussi à la délivrance de tout le monde occidental d'une honteuse oppression... Cette guerre a encore mieux valu qu'une paix humiliante ou une capitulation du Japon... Ce fut une lutte acharnée entre la lumière et les ténèbres et c'est la lumière qui l'a emporté". Hyndman Concluait ainsi son dithyrambe en l'honneu du Japon: "Nous entrons certaineme¿ng dans ce qui sera, sans doute, la plus grande période de destruction et de reconstitution de 1'histoire de l'humanité. Et si nous y sommes entrés aussi rapidement, nous le devons au courage, à l'intelligence et à la perspicacité admirables des insulaires du pays du Soleil Levant".

Vingt-cinq ans ont passé et bien des choses ont changé autour de la Mandchourie, mais rien n'est plus nouveau, ni plus étranger à la tradition dont ils prétendent hériter, que l'attitude présente des socialistes et des communistes devant le nouvelle guerre provoquée par le même Japon dans la même Mandchourie, comme suite logique de la guerre précédente.

Le tsarisme japonais poursuit son opération impérialiste commencée par l'attaque de 1894 contre la Chine, continuée par l'offensive de 1904 contre la Russie, cette fois au risque de se heurter aux héritiers soviétiques de la Russie impériale et

aux intérêts économiques des États-Unis. Les anciennes données du problème sont en partie périmées. La dynastie des Tsing a disparu, avant celle des Romanov. Mais la pseudo-république chinoise passera difficilement pour un régime de civilisation supérieure à celui de ses agresseurs japonais, avec sa misère atroce, ses famines permanentes, ses généraux à vendre, ses bandes à acheter, ses toukiouns et ses bourreauz, ses massaeres et ses supplices. Au contraire, le Japon réactionnaire aurait plutôt réalisé quelque progrès infime en faveur de son prolétariat. Les amateurs de problèmes élémentaires et de solutions simplistes ont là de quoi s'égarer. En outre, il s'agit moins de guerre entre Chine et Japon que des perspectives de guerre entre Japon et États-Unis, éventuellement entre Japon et Union Soviétique. Qu'en peut-il sortir pour l'avenir de la révolution socialiste?. C'est le dernier des soucis de ces zélateurs attitrés et de ces contempteurs professionnels du pacifisme qui cherchent exclusivement, dans les événements contemporains, des arguments polémiques pour justifier leur aveuglement respectif, tout en communiant dans une même incompréhension.

Nul n'est astreint à s'en tenir une fois pour toutes à des conceptions élaborées dans des conjonctures dépassées. On peut se référer à la tradition pour la confirmer avec des arguments

renouvelés, ou y rester fidèle en la révisant à la lumière de faits nouveaux. Mais l'invoquer en la méconnaissant, tout en prenant position exactement y l'encontre, c'est à coup sûr préparer au mouvement ouvrier les pires mécomptes, les plus cruelles déceptions.

L'interprétation socialiste de la guerre russo-japonaise ne manquait pas de confusion ni de contradictions, malgré une tendance générale très nette à prendre parti pour le Japon: pour s'en convaincre, il suffit de confronter Mehring et Hyndman. Des influences variées s'y mêlent, où la spéculation révolutionnaire prend le pas sur le pacifisme. La pensée socialiste se diversifiait alors en s'élargissant et perdait en profondeur ce qu'elle gagnait en surface. On mesure mieux cette évolution si l'on se reporte au langage de Guesde, vingt ans plus tôt, à l'occasion des compétitions anglo-russes en Asiè Centrale.

En 1885, après la prise de Merv par Skobelev, Guesde saluait sans réticence l'éventualité d'une guerre entre la Russie et l'Angleterre, dans un article intitulé: *La Guerre Féconde*: "Loin d'ailleurs de constituer un point noir dans le ciel révolutionnaire, ce gigantesque duel, que ne voit pas approcher sans terreur l'Europe gouvernementale, ne peut que faire les affaires du socialisme occidental, quel que soit celui des deux États "civilisateurs" qui én sorte désemparé. A plus forte

raison, si tous les deux devaient être blessés à mort".

Il entrevoyait, en cas de défaite russe, la libération de l'Allemagne ouvrière, et "sur les ruines de l'Empire de fer et de sang, le bal révolutionnaire, le quatre-vingt-neuf ouvrier"; il prédisait, en cas de défaite britannique, "un 18 Mars universel à bref délai, avec le prolétariat anglais pour avant-garde", avant de conclure: "Quant aux socialistes qui savent à quels cataclysmes nécessaires est suspendu l'ordre nouveau, la société de l'avenir, ils ne peuvent qu'appeler de tous leurs vœux ce commencement de la fin du plus insupportable des régimes.

Coule, coule, sang du soldat,
Soldat du tsar ou de la reine,
Coule en rnisseau, coule en fontaine.

"C'est pour l'humanité cette fois, que cette rosée sera féconde".

Un mois après, Guesde intitule: *Vive la Guerre!* un nouvel article sur le même sujet. Contrairement à la presse capitaliste de toutes nuances, il se félicite de l'imminence de la guerre: "Nous battons, nous, des mains à ce duel entre les deux plus grandes forces de l'époque". La guerre qui va s'ouvrir, espère-t-il, "fera, de quelque façon qu'elle se termine, œuvre de révolution". Quelle qu'en

soit l'issue, "c'est la brèche ouverte par laquelle passera l'ordre nouveau". Pour ces raisons, "nous pouvons par suite donner carte blanche au dieu des batailles qui, quoiqu'il fasse, est forcé de travailler pour nous". Et d'ajouter en terminant: "Défaite anglaise ou défaite russe, c'est le triomphe à bref délai du socialisme international auquel la débâcle qui se prépare, qu'elle vienne du nord-est ou du nord-ouest, mettra tous les atouts en main".

Sans s'attarder aux naïvetés de ce beau raisonnement qui a conduit Guesde à accueillir la guerre de 1914 comme génératrice de révolution et, en l'occurrence, à renier le socialisme pour faire couler, non plus "en ruisseau" ni "en fontaine", mais à torrents, le "sang du soldat" prolétaire dans l'intérêt de la bourgeoisie, – il suffit de citer pour constater la solution de continuité dans la politique socialiste.

Si l'on passe du particulier au général, le contraste n'est pas moindre entre le socialisme d'hier et celui d'aujourd'hui, sans même remonter à la Première Internationale.

Kautsky, théoricien irrécusable de la social-démocratie de tous les pays, et notamment reconnu des bolchéviks, soutenait que les socialistes ne doivent pas nécessairement admettre une guerre défensive, ni réprouver toute guerre offensive: "Évidemment, nous voulons la paix perpétuelle,

comme nous voulons la disparition des oppositions de classes. S'ensuit-il que nous renoncions à la lutte des classes? Bien au contraire, nous reconnaissons sa nécessité dans la société actuelle plus nettement que ceux qui veulent faire durer cette société d'opposition et de lutte de classes. Il en est de même pour la guerre".

Tout l'essentiel de sa thèse mérite d'être rappelé: "Toute société qui repose sur des oppositions de classes ou de nations a besoin de la force des armes pour subsister. *C'est une folie des pacifistes bourgeois de vouloir conserver le mode de production capitaliste et supprimer la guerre, sa suite naturelle.*

Quel que soit notre amour de la paix, en quelque horreur que nous tenions la violence, nous n'empêcherons pas de se produire, dans les luttes modernes de classes et de nations, comme par le passé, des situations où l'un des deux adversaires fasse appel à la force et où il soit nécessaire d'employer la force: car la violence seule peut résister à la violence. *Ceux qui, comme Tolstoï, réprouvent dans tous les cas l'usage de la violence, encouragent simplement les membres des classes dirigeantes, qui sont le plus dénués de scrupules, à en user.*

Si l'on admet l'emploi de la force dans certains cas, on ne peut, d'avance et en tous les cas, condamner la guerre dans la société actuelle. *La guerre n'est que l'achèvement de la politique par la*

force des armes. Si nous voulons la juger au point de vue prolétarien, il nous faut d'abord juger la politique qui aboutit à la guerre. C'est celà, et non pas le seul fait de l'emploi de la force, qui pour nous est décisif".

Qu'on se reporte aux articles de Lénine pendant la guerre de 1914, particulièrement à sa *Lettre ouverte*, et l'on sera frappé de l'identité de vues. Il n'y a pas de doute que Lénine ait emprunté à Kautsky le meilleur de son argumentation. L'un et l'autre paraphrasent la formule de Clausewitz sur la guerre, continuation de la politique par d'autres moyens (expression d'usage courant dans la littérature marxiste) et s'accordent à affirmer: *"Il n'y a même pas lieu de condamner toute guerre offensive"*. A l'appui de cette assertion, Kautsky écrit: "La social-démocratie peut être amenée à approuver une guerre offensive. En 1848, Marx et Engels considéraient comme nécessaire une guerre offensive de l'Allemagne contre la Russie... Plus tard, Marx et Engels cherchèrent à agir sur l'opinion publique anglaise pour l'engager dans une guerre contre la Russie".

Plekhanov se prononçait dans le même sens: "Le caractère de dogme mort, nous le trouvons par exemple dans cette idée que les socialistes doivent être hostiles à toute guerre.

Notre Tchernichevsky disait déjà que des déci-

sions aussi absolues sont inadmissibles et prétendait que la bataille de Marathon fut, pour l'histoire de l'humanité, un événement des plus bienfaisants.

Non moins dogmatique est cette opinion que nous, socialistes, ne devons sympathiser qu'aux seules guerres de défense. Cette opinion n'est juste qu'au point de vue du *suum cuique* conservateur. Le prolétariat international, fidèle a son paint de vue révolutionnaire, doit admettre toute guerre – de défense ou de conquête – qui promet d'écarter un obstaele important du chemin de la révolution".

Les socialistes et les communistes de nos jours qui, en confondant l'effei militaire et la cause éoonomique, prônent le désarmement, approuvent ou signent un vain "pacte Briand-Kellog" pour mettre la guerre "hors la loi" et endorment avec cette phraséologie pacifiste la conscience de classe et l'esprit critique de leurs suiveurs ont certainement le droit de rompre une filiation dont ils se plaisent, par habitude, à revendiquer le monopole. Mais ils ont en même temps le devoir d'expliciter cette rupture s'ils veulent, de ce fait, marquer un progrès, non un recul. La révision permanente impliquée dans le marxisme doit être consciente et raisonnée pour rester féconde. Aucun socialiste ou communiste sérieux ne saurait se satisfaire de formules abstraites ou

sommaires, parfois ambiguës souvent caduques et toujours dangereuses quand des cerveaux étroits s'en emparent incapables de les assimiler. Ce n'est pas une raison pour verser dans une idéologie étrangère à toute idée de révolution. Et quelque légitime que soit l'ambition d'aller "au delà du marxisme", conforme à la pensée de Marx lui-même, il faudrait l'atteindre avant de le dépasser.

En tout état de cause, socialisme et communisme subiront tôt ou tard une nouvelle épreuve qui n'aura rien de commun avec la "guerre imminente" annoncée chaque jour depuis bientôt dix ans par Moscou. Il serait temps d'envisager de sang-froid le problème, sans tomber dans le délire belliqueux de Proudhon ni dans le rêve pacifiste de Jaurès. Et pour pouvoir le résoudre, il faudra d'abord correctement le poser.

La guerra che torna
Carlo Rosselli

È triste dover parlare di guerra senza riferirsi al passato. Ed è anche pericoloso, perché si rischia di venir fraintesi e di incorrere nei fulmini dei pacifisti candidi.

I pacifisti candidi trasportano nella analisi della situazione internazionale i metodi cari alla "Christian Science" o al dottor Couè. Più la situazione si aggrava, più essi ti impongono di ripetere: ç*a passe*.

E... *si ça ne passe pas?* se l'edificio della pace crolla nelle sue fondamenta? Allora, silenzio. Proibito di constatare che le fondamenta sono crollate, proibito di dire che la guerra, cancellata dal vocabolario, messa fuori legge dal Patto Kellog, ma riapparsa in America e in Asia, ritorna ad essere una ipotesi possibile, probabile, forse fatale anche in Europa.

Proibito. Perché la pace è prima di tutto fede. E la fede non si discute.

(…)

A costo di essere fraintesi e lapidati vogliamo dire quello che tutti hanno sul cuore in Europa da quando Hitler comanda in Germania: l'illusione della pace è finita. La meccanica pacifista, ginevrina, è schiantata. La pace torna ad essere quello che fu sempre nella storia: uno stato negativo e precario, una parentesi tra due guerre, una guerra, come Clausewitz diceva, che continua sotto forme mutate.

A meno di un capovolgimento totale, la guerra viene, la guerra verrà. Verrà perché è fatale che le stesse cause abbiano a produrre gli stessi effetti, perché milioni di giovani sono allevati nel delirio a volerla, perché i fascismi, padroni di mezzo continente, vi saranno trascinati come alla prova suprema o alla risorsa estrema, perché la miseria e la fame furono sempre, come Proudhon ci ha insegnato, il più possente motivo di guerra, perché la lotta tra fascismo e antifascismo si avvia al giudizio di Dio, perché la vecchia Europa – ecco il punto – che credevamo seppellita con dieci milioni di morti sui campi di battaglia, risorge.

(…)

Rinasce, contro tutte le volontà, l'Intesa. Rinasce la Triplice. Fallisce il disarmo, fallisce la Lega

delle Nazioni; saltano i patti Kellog e Mussolini; e Locarno ritorna ad essere una città sul lago Maggiore... Invano nei mesi venturi le cancellerie, gli esperti, i dittatori si affanneranno per ristabilire un ordine nel vecchio continente sconvolto. A meno di eventi imprevedibili, di crolli verticali di regimi, l'inevitabile, la guerra verrà.

Non subito. Sarà tra due anni, come si prevede in Inghilterra, tra cinque, magari tra dieci anni, quando la Germania si riterrà sufficientemente forte per sfidare l'Europa (o, secondo vuole la psicologia hitleriana-freudiana: per *resistere* all'Europa che l'accerchia) e sufficientemente abile per neutralizzare il mondo anglosassone; quando la corsa agli armamenti, la minaccia reciproca, le congiure degli stati maggiori e delle industrie di guerra, il delirio patriottico avranno avvelenato la vita e la politica di tutti i popoli cosi da renderli tutti egualmente responsabili della catastrofe.

Potrebbe venire anche prima, magari sotto forma di una grossa operazione di polizia internazionale, qualora il riarmamento della Germania o un'altra qualsiasi complicazione determinassero un intervento armato delle potenze firmatarie del Trattato di Versailles; portassero cioè, per usare l'espressione che leggiamo frequentemente su autorevoli organi britannici, alla guerra preventiva.

Ma la guerra preventiva è improbabile. Le guerre preventive sono operazioni strategiche che possono alle volte risparmiare una guerra sanguinosa e terribile a più lunga scadenza, ma che non sono possibili, o difficilmente possibili in regime di democrazia. In regime di democrazia le opinioni pubbliche, se non comandano, frenano, ritardano gli impulsi volontari. L'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra è ostile alla guerra preventiva e anche ad una pressione economica e militare. Non vuole saperne, dopo l'esperienza della Ruhr, di avventure, di colpi di testa, di generali che riprendono a comandare; non vuole saperne di ficcar lo viso a fondo, di essere costretta a riconoscere che la pace concepita come assenza di guerra, come stato negativo e passivo, è una pace precaria e poltrona che alla lunga cede all'assalto delle forze volontarie che portano alla guerra.

Non vuole saperne soprattutto – e chi saprebbe condannarla? – di agire contro la Germania in base al Trattato di Versailles. Il Trattato di Versailles è condannato nella coscienza dei popoli. Una guerra preventiva fatta in nome del Trattato di Versailles sarebbe una impresa miserabile, che non sanerebbe il male, ma lo aggraverebbe, che isolerebbe non la Germania ma la Francia, e che ben lungi dall'abbattere il regime hitleriano lo rafforzerebbe in modo definitivo.

Una sola politica di intervento, volta a far risparmiare al mondo un nuovo massacro, sarebbe concepibile ed accettabile; un intervento *rivoluzionario*; un intervento che avesse lo scopo preciso e proclamato di appoggiare una rivoluzione antifascista in Germania, una sollevazione a Vienna, a Milano.

L'internationale et la guerre

Bauer – Dan – Dunois – Pivert

La guerre, quelle qu'elle soit, est un crime contre l'humanité. Mais le socialisme, international ne saurait tout de même prendre une attitude identique vis-à-vis de toutes les guerres. Son attüude doit dépendre des répercussions que la guerre peut avoir sur la lutte pour l'affranchissement du prolétariat mondial.

En conséquence, il ne saurait établir des règles valables dans n'importe quelle guerre. Seule son attitude dans telle ou telle guerre, mettant en jeu tels ou tels bélligérants peut donner lieu à des règles préalables.

(…)

En 1914, deux coalitons se faisaient face, chacune se composant de puissances capitalistes et impérialistes. D'un côté c'était le tsarisme russe, de l'autre le militarisme prusso-allemand et la monarchie danubienne, geôle du peuple autrichien et du peuple hongrois. L'Internationale ne

pouvait prendre parti ni pour l'une ni pour l'autre coalition. Il en est autrement dans la guerre que l'humanité peut redouter à l'heure actuelle. Si l'Allemagne hitlérienne et l'Union Soviétique sont en guerre l'une contre l'autre, l'Internationale doit prendre parti contre l'Allemagne hitlérienne et ses acolytes; elle doit désirer que cette coalition soit battue par l'Union Soviétique et ses alliés.

L'Internationale ne pouvant, en 1914, prendre parti pour aucune des coalitions belligérantes, les partis socialistes, eux, firent l'union sacrée avec leur gouvernements et exhortèrent les masses ouvrières à défendre leurs patries respectives. En réalisant l'union sacrée, le Burgfrieden, les partis socialistes renonçaient du même coup à déclencher à la faveur de la guerre, la lutte pour la conquête du pouvoir politique, et le renversement de la domination capitaliste. Mais précisement dans toute guerre nouvelle, il s'agira pour le prolétariat d'utiliser l'ébranlement du capitalisme, causé par la guerre, pour conquérir le pouvoir politique.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri di documentazione e di ricerca attivi in Europa nell'ambito della ricerca storico-sociale contemporanea.

Costituita da Giangiacomo Feltrinelli allo scopo di raccogliere documentazione sul movimento operaio e socialista a livello internazionale, la biblioteca si è accresciuta con ingenti acquisti di fondi archivistici e librari sul mercato antiquario.

Dotata di una ricca biblioteca di collezioni di periodici e di monografie, di rarità antiquarie e di manoscritti, di fondi archivistici e manoscritti, la Fondazione Feltrinelli è un centro di primaria importanza per le scienze sociali, le discipline storiche, economiche, politiche e sociali e per lo studio delle società moderne.

Orari della sala di lettura
Lunedi: chiuso
Martedi-Giovedi: 10.30 – 17.30 (orario continuato)
Venerdi: 09.00 – 13.00
Sabato-Domenica: chiuso

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, via Gian Domenico Romagnosi 3, 20121 Milano
Tel.: 02-874175 – 02-8693911
Fax: +39-2-86461855
e-mail: fondazione@feltrinelli.it
www.feltrinelli.it/fondazione

Il testo ritrovato

Dal ricchissimo archivio della Fondazione, la riproposta di testi ed estratti da volumi, soprattutto prime edizioni o edizioni rare, assolutamente introvabili sul mercato o impossibili da sfogliare perché troppo fragili, scaricabili in formato e-book.

Lista titoli

AA.VV., *No alla guerra*
Jean D'Alembert, *Essai sur la société de gens de lettres et des grands*
François Noël Bebeuf, *Le cri du peuple français contre ses oppresseurs*
Vincenzo Dandolo, *L'albero della libertà*
Edmondo De Amicis, *Primo Maggio*
Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo*
Karl Marx, *Enquête ouvrière*
Camillo Prampolini, *La montagna, ossia la strada dell'emancipazione*
Maximilien Robespierre, *Rapport des idées religieuses et morales avec les principles républicains et sur les fête nationales*

Angelo Tasca, *Interviste sul fascismo*
Filippo Turati, *Le otto ore di lavoro*
Filippo Turati, *Le problème du fascisme*